

**Iraq: io, un marine killer di civili**

**«Anch'io ho ucciso civili innocenti, anch'io sono diventato un killer».**

Parla Jimmy Massey, rientrato negli Usa dal «fronte» iracheno dopo che i primi quattro mesi di guerra lo avevano reso inabile e portato alle soglie della follia

Pag.2>>



## LA RABBIA E L'ORGOGGIO ? NO: L'INFAMIA

**Le prime notizie parlavano di fatalità. Poi è spuntato l'ossimoro "fuoco amico"**

Questo impazzimento della truppa a stelle e strisce la dice assai lunga sullo stato d'animo e il sangue freddo con cui l'esercito dei neocon sta svolgendo la propria "missione democratica"

Segue pag. 3>>



## Agguato a Baghdad

Effettivamente e' difficile pensare che si sia trattato di qualcosa di diverso. Ci sono una serie di elementi forniti da Pier Scolari (che ha fatto il viaggio in aereo con Giuliana) che lasciano pensare che a un certo momento e' partito un ordine. Sono cose gia' dette ma vale ripeterle...

Segue a pag. 4>>



## COSE STRANE SUCCEDONO A FALLUJA

Nel centro del quartiere Julan stanno sventrando case intere bombardate e contemporaneamente lasciano la maggior parte delle altre tali e quali. Perché lo fanno?"

Pag.5>>



**Milano, la Cia & i sequestri di persona: tutto come ai "bei tempi"**

**Senza retorica, è il momento di chiedersi dove stiamo andando.**



E senza retorica, è il momento di chiedersi se la legalità ed il rispetto dei diritti umani non debbano essere messi al primo posto, anche quando il "nemico" (sempre che di nemico si tratti) è assai pericoloso.

Segue Pag.6 >>

**Intervista a Roberto Hamza Piccardo, segretario nazionale dell'UCOII**

Hamza Piccardo, italiano convertito all'Islam e segretario nazionale dell'Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia, risponde ad alcune domande che vorrebbero dare un contributo alla comprensione della realtà musulmana in Italia.

Segue Pag. 7>>



## Cos'è una MOSCHEA

La moschea e' un edificio in cui si svolgono le pratiche religiose dell'Islam e specialmente la preghiera congregazionale. Pag.8 >>

## Iraq: io, un marine killer di civili

**«Anch'io ho ucciso civili innocenti, anch'io sono diventato un killer». Parla Jimmy Massey, rientrato negli Usa dal «fronte» iracheno dopo che i primi quattro mesi di guerra lo avevano reso inabile e portato alle soglie della follia. Ora racconta (in un diario che uscirà quest'estate) gli orrori di cui è stato testimone e protagonista in prima persona. «La nostra missione in Iraq non era di uccidere dei terroristi, ma di massacrare civili innocenti».**

«Ho visto l'orrore di quanto stiamo facendo ogni giorno in Iraq, vi ho preso parte. Siamo solo killer. Uccidiamo, continuamente, innocenti civili iracheni: niente di più. Penso che tutti i contingenti militari stranieri in Iraq debbano essere immediatamente ritirati. E lo dico agli altri soldati, che per evitare punizioni e rappresaglie dell'esercito non vogliono parlare e ammettere che la nostra missione non è di uccidere terroristi ma civili innocenti». E' così, nell'intervista a il manifesto, che Jimmy Massey di Waynesville, piccola comunità del North Carolina, ha deciso di strappare il velo di silenzio che avvolge la «nobile missione» in Iraq. Dimesso dal corpo dei marines per ragioni mediche, ha scritto un diario, «Cowboys from Hell», che verrà pubblicato a fine estate. **Qual era la sua posizione in Iraq?** Ero sergente nel 3° battaglione dei marines durante l'invasione, nella primavera 2003. **Quanto tempo ci è rimasto?** Dal 22 marzo al 15 maggio. Quattro mesi d'inferno. Mi hanno dovuto rispedire negli Usa per stressed disorder. E' il termine usato nel gergo militare per dire che a causa dell'orrore vissuto in guerra sono uscito di senno. **E' stato nei marines per molti anni?** Per dodici anni. **Era mai stato in guerra, prima?** Mai. **Lei ora è membro del gruppo «Veterani dell'Iraq contro la guerra».** Sì. Mi sono recato in Iraq, inizialmente, con la convinzione di dover eliminare le armi di sterminio di massa. Presto però la mia esperienza di marine mi ha fatto capire che la realtà era tutt'altra. Eravamo dei «killer cowboy». Uccidevamo civili innocenti. **Lei ammette di aver ucciso civili innocenti?** Sì. E parecchi. **Come è avvenuto?** Vicino alla nostra base a sud di Baghdad abbiamo dato l'assalto, con tutto il mio plotone, a un gruppo di civili che stava svolgendo una manifestazione pacifica. Perché? Perché avevamo udito dei colpi d'arma da fuoco. E' stato un bagno di sangue. Non c'era neppure l'alibi che quei civili potessero essere ingaggiati in «attività terroristiche», come la nostra intelligence voleva farci credere. Abbiamo ucciso più di trenta persone. Quella è stata la prima volta che ho dovuto affrontare l'orrore di avere le mani sporche del sangue di civili. Bombardata anche con cluster bombs, la gente fuggiva e quando arrivava ai posti di blocco dove stavamo con i convogli armati, le indicazioni che ci dava l'intelligence era di colpire

telligence era di colpire quelli che potevano presumibilmente appartenere a «gruppi terroristici».

**E voi cosa facevate?** Finivamo per massacrare civili innocenti - uomini, donne e bambini. Quando col nostro plotone abbiamo preso il controllo di una stazione radio non facevamo che inviare messaggi propagandistici diretti alla popolazione, invitandola a continuare la sua routine quotidiana, a tenere aperte le scuole. Noi sapevamo invece che gli ordini da eseguire erano di search and destroy, irruzioni armate nelle scuole, negli ospedali, dove potevano nascondersi i «terroristi». Erano in realtà trappole tese dalla nostra intelligence, ma noi non dovevamo tener conto delle vite dei civili che avremmo ucciso durante queste missioni. **Lei ammette che durante la sua missione ha compiuto esecuzioni di civili innocenti?** Sì. Anche il mio plotone ha aperto il fuoco contro civili, anch'io ho ucciso innocenti. Sono anch'io un killer. **Come ha reagito, dopo queste operazioni, pensando agli innocenti che aveva ucciso?** Per un po' sono andato avanti negando a me stesso la realtà - cioè che ero un killer e non un soldato che sa distinguere il giusto dallo sbagliato - poi un giorno, svegliandomi al mattino mi è venuto in mente un giovane, miracolosamente scampato al massacro dei passeggeri della sua auto, che urlando mi chiedeva: «Ma perché hai ucciso mio fratello?». Divenne un'ossessione. Persi il controllo del mio equilibrio psichico. Ero incapace di muovermi e parlare, restavo con lo sguardo atterrito, fisso al muro. **Che provvedimenti hanno preso i suoi superiori?** Per tre settimane, in Iraq, sono stato imbottito di antidepressivi, farmaci psicotropi. E' il loro pronto intervento per questi casi di «stress traumatico», quando i soldati cadono in preda a questo rifiuto di uccidere. **Il vostro addestramento, negli Usa, non vi rende l'unità più violenta ed aggressiva utilizzata dal Pentagono?** Sì. Nel programma denominato boot camp ognuno di noi viene sottoposto a tecniche di «disumanizzazione» e di «desensibilizzazione alla violenza». Ma a me non hanno mai detto che questo voleva dire uccidere civili innocenti. **Tre settimane immobilizzato da antidepressivi in Iraq. E poi?** Non sapendo più cosa fare mi hanno fatto rientrare. Ora sono disabile, dimesso dall'esercito con honorable discharge. **Altri sono nelle sue condizioni?** Molti. E sono ancora al fronte. Li imbottiscono di antidepressivi e poi li rispediscono a combattere. E' un problema che ha assunto dimensioni preoccupanti, ma non se ne deve parlare negli ambienti militari. Nel 2004, 31 marines si sono tolti la vita, 85 hanno tentato il suicidio. La maggioranza di coloro che hanno preferito togliersi la vita piuttosto che continuare ad uccidere è sotto i 25 anni, il 16 per cento non ha più di 20 anni.

**Fonte:** <http://italy.peacelink.org/>

## **LA RABBIA E L'ORGOGLIO ? NO: L'INFAMIA**

---

Le prime notizie parlavano di fatalità. Poi è spuntato l'ossimoro "fuoco amico". Infine è subentrata una stanchezza perfino nei più ardui profittatori politici di quello che doveva essere un annuncio senza macchia: la liberazione di Giuliana Sgrena. Al tg3 si vedeva, nelle immagini di tripudio registrate al congresso di Rifondazione Comunista, l'attonito delegato interrotto dall'irrompere della insperata notizia: era lo scrittore Aldo Nove. Nel giro di pochissimo tempo, l'inversione a U dei sentimenti: la giornalista del Manifesto ferita al polmone, il mediatore del Sismi morto, altri due agenti feriti, di cui uno in gravi condizioni. Cade Nicola Calipari, per liberare Giuliana Sgrena. Si sa: la liberazione di un ostaggio è un momento delicato, può accadere di tutto. Di tutto: anche che quelli che stanno portando la pace e la democrazia si mettano a sparare a un checkpoint sull'auto che porta in salvo una donna tenuta sequestrata per un mese. E' la tragica metafora di quel che accade in Iraq. Una metafora totale. Una contaminazione del peggio col peggio: il peggio che l'uomo è in grado di esprimere. Mentre Al Jazeera riceve un grottesco video girato poco prima della liberazione, in cui Sgrena, immaginiamo sottoposta a questa pratica umiliante con chissà quali minacce, ringrazia i suoi rapitori, la donna è in auto con i suoi liberatori: funzionari del Sismi, gente che si trova a operare in un contesto di guerra, mentre alle italiane masse si racconta che siamo in "missione di pace". Al Jazeera trasmette l'allucinante video della Sgrena mentre il polmone della donna si buca, trapassato da un proiettile che il corpo di Nicola Calipari non ha intercettato. Il funzionario dei Servizi Segreti è morto per salvare la vita a Giuliana Sgrena, facendole scudo. I due fuochi tra cui si è trovato il minuscolo convoglio italiano sono i termini della metafora tragica di cui si diceva. Da un lato, i rapitori che si fanno ringraziare da una donna rapita, ripresa precedentemente mentre piange e prega il suo compagno di liberarla - lacrime e mani giunte. Dall'altro lato, gli assassini: i militari americani. Questo impazzimento della truppa a stelle e strisce la dice assai lunga sullo stato d'animo e il sangue freddo con cui l'esercito dei neocon sta svolgendo la propria "missione democratica" - o, meglio, il loro missionarismo inquisitorio, degno delle prediche cristiane seguite da decapitazione sotto il dominio di Cortéz in Sudamerica. Questi nervi che saltano. Questo ribollire d'ansie che consente di sparare 400 colpi su un'automobile. Questa disorganizzazione, anch'essa latina, che attanaglia il popolo liberatore, nonostante il dispiego di armi e tecnologie, al culmine dell'impresa più crudele e dissoluta degli ultimi decenni. A poco serve il rammarico del fu giovane Bush. A poco serve l'improvvisa iracondia del premier italiano (Sigonella era ben altra cosa). A poco serve tutto, nelle condizioni che si sono preventivamente pianificate e pervicacemente realizzate. Si fronteggiano lì e ora due angoscianti trasfigurazioni dell'umano: un popolo umiliato, l'irakeno, che fa trasudare sugna immorale in forma di resistenza, come naturalmente accade in contesti di sfascio e di tragedia nazionale, a base di sequestri, attentati, bombe tra i concittadini civili e innocenti, sgozzamenti; sul versante opposto, un esercito umiliante, che si ammanta di parole d'ordine senza senso lanciate in convitti odiosi da think tank inamidati, e che derealizza mediante strategie dell'orrore indicibili e infernali, carceri e detenzioni disumane, massacri taciuti e destinati a restare nell'ombra, calpestamento di simboli e dignità di una popolazione schiacciata tra due orrori. Due orrori dei quali non va scordato che uno (l'occidentale) ha creato l'altro.

Più trascorrono i giorni e più la storia di questa guerra, come quella di ogni conflitto, assurge a sintesi dell'infamia e dello schifo di cui la nostra specie è capace. Il volto stravolto, risucchiato, collassato di Florence Aubenas nel video trasmesso pochi giorni orsono fa il paio con le anonime stragi di campagna perpetrate dai liberatori wasp, quelle mai trasmesse da nessun media. Il sorriso spezzato di Enzo Baldoni, la testa decollata della reporter araba, i parenti dei poco famosi russi turchi curdi pakistani sequestrati e massacrati, il coltello alla gola degli ostaggi giapponesi, le immagini dall'hellreiser di Abu Ghreib, il sangue nero coagulatosi tra i mercatini polverosi, le desolanti inquadrature del convivio nuziale dilaniato dalle bombe, gli sguardi attoniti e postraumatici dei moltissimi bambini feriti e mutilati e devastati: tutto ciò non vale milioni di pollici tinti d'inchostro, sollevati come testimonianza di partecipazione a una farsa elettorale, subito spesa per accreditare un'altra farsa elettorale, a migliaia di chilometri e due oceani di distanza. Queste immagini, questo male fatto passare per naturale, questo girone dantesco di sofferenze e indegnità: è il prezzo che dovrà pagare in termini morali e - se ci crede - metafisici la coscienza di chi ha deciso, di chi ha perpetrato un simile, infinito orrore.

Viene riportata a casa una donna ferita nell'anima e nel corpo. Viene riportato a casa il cadavere di un uomo ferito nel corpo. Il catalogo è questo.

Giuseppe Genna

Fonte: <http://www.carmillaonline.com/>  
5.03.05

<http://www.comedonchisciotte.luogocomune.net/>

**ISLAMIC**

Reporter

[http://web.tiscali.it/comislamica\\_liguria](http://web.tiscali.it/comislamica_liguria)

## Agguato a Baghdad

Roma, 06 Marzo 2005. Tutto sommato, se proviamo ad esercitarci nel fare qualche ragionamento su quanto e' accaduto venerdi sera a Baghdad, alcuni elementi emergono con una certa chiarezza. E' stato gia' detto e ripetuto che si e' trattato di un agguato. Effettivamente e' difficile pensare che si sia trattato di qualcosa di diverso. Ci sono una serie di elementi forniti da Pier Scolari (che ha fatto il viaggio in aereo con Giuliana) che lasciano pensare che a un certo momento e' partito un ordine. Sono cose gia' dette ma vale ripeterle... 1) C'era un aereo in attesa, e da Baghdad non partono molti aerei. Quindi e' ragionevole ipotizzare che, per prassi, quando ci sono persone in partenza tutte le truppe vengono informate a riguardo. Come potrebbe non essere cosi' ? 2) L'esperienza di Nicola Calipari e la testimonianza di Giuliana Sgrena rendono del tutto inattendibile l'ipotesi che da parte degli italiani ci siano stati comportamenti, nella guida o di altro tipo, tali da far insospettire i militari americani. Insomma, sembra veramente poco probabile che dopo aver passato tutti i controlli, giunti a poche centinaia di metri dall'areoporto, qualche soldato abbia deciso di sparare in preda ad un raptus. Non e' del tutto impossibile. Ma sembra un'ipotesi veramente remota. Molto piu' probabilmente si e' trattato di un ordine. Sulle ragioni di questa scelta si possono fare diverse ipotesi. Sicuramente dare soldi ai ribelli non e' un modo per ingraziarsi i generali americani e la CIA. Va poi detto che e' molto difficile capire quanto il controllo delle truppe USA sia centralizzato e quanto, viceversa, esistano entita' che si muovono sul territorio iraqeno con una certa autonomia decisionale. Cio' che rende l'ipotesi dell'agguato poco convincente e' tuttavia una semplice ed elementare constatazione: se gli americani avessero voluto, avrebbero certamente potuto finirli. Dobbiamo allora fare l'ipotesi dell'avvertimento ? Si deve pensare che si sia trattato di una risposta ad un atteggiamento poco "rispettoso" da parte dei servizi italiani ? Poco probabile. Anche in quel caso sarebbe stato molto meglio architettare qualche tipo di montatura, evitando la gogna internazionale e i pasticci nella politica interna italiana. Se l'obiettivo era dare un segnale al Governo italiano sui malumori USA in materia di riscatti, sarebbe stato piu' facile fingere un attacco dei ribelli. E soprattutto sarebbe stato piu' "opportuno" non lasciare testimoni. Tra l'altro, se ci fosse stato un piano di questo genere, sarebbe stato preparato in dettaglio. Per l'areoporto, Giuliana, prima o poi, sarebbe dovuta comunque passare. Dunque se, come probabile, si e' trattato di un ordine, quest'ordine tuttavia e' stato dato all'ultimo momento. Perche'? C'e' una cosa che Scolari ripete: "Giuliana aveva informazioni". Le aveva e, si e' tantati di aggiungere, adesso non le ha piu'. Chiaro

no? Senonche' rimane da chiedersi chi puo' aver raccontato a qualche generale della CIA che in quella macchina viaggiavano informazioni scottanti. E qui si possono fare duemila ipotesi, ma la piu' convincente e' che sia stata un'idea dei rapitori, o di chi li comanda. E nulla esclude che, per rendere piu' completa la beffa, Giuliana non avesse ricevuto in realta' alcun documento. Questa mi sembra un' ipotesi ragionevole. Un'altra ipotesi, altrettanto ragionevole, e' quella che Nicola Calipari abbia agito nella consapevolezza di muoversi contro la volonta' della CIA. In questo caso e' possibile che di fronte al segnale di alt abbia deciso di giocare il tutto per tutto. Cosi' non si e' fermato all'alt. Se e' andata in questo modo, deve averlo fatto per un motivo preciso: quello che sapeva che, nel caso si fossero fermati, poteva finire solo peggio. Quella pattuglia, evidentemente, agiva in modo autonomo, in pieno contrasto con quanto era stabilito dalle convenzioni interforze. Per questo motivo, potrebbe aver deciso di accelerare e, chissà, di mettere mano alla pistola. Del resto, se fossero spariti sulla via dell'areoporto, non sarebbe stato facile ritrovarli. E allora si puo' pensare che Calipari abbia deciso di far "saltare" il piano "dettagliato" che la CIA aveva ordito alle sue spalle. Un piano, che poteva prevedere, tanto per inventarsene una, una doccia fredda per gli italiani festanti incollati davanti al televisore, con l'annuncio di un secondo rapimento o di una "beffa" da parte dei feroci rapitori. Ottimo copione per far montare una furia antislamica bipartisan in tutta Europa. Puo' darsi che a Calipari fossero state avanzate proposte di questo genere, e lui abbia deciso di rifiutarle. A questo punto, quando la pattuglia si e' accostata e gli ha intimato l'alt, ha capito quello che stava succedendo. E ha deciso di non accettare l'invito. Sapeva di avere i fari internazionali puntati contro, e sapeva che la sparatoria non sarebbe stata facile da giustificare. Forse il suo e' stato un gesto eroico non tanto e non solo perche' ha coperto Giuliana, ma soprattutto perche' ha scelto la soluzione piu' razionale nell'interesse dei suoi connazionali (tutti). Se davvero la macchina aveva passato una serie di check-point e' probabile che l'azione della pattuglia che li ha aggrediti fosse in contrasto con gli ordini "ufficiali" ricevuti dagli altri militari americani. E in effetti, a quanto pare, gli assassini hanno sparato molto, ma non all'infinito. A un certo punto si sono fermati. Potrebbe darsi che gli assassini abbiano dovuto ritirarsi per evitare di spiegare agli altri soldati le ragioni del loro comportamento. Cio' potrebbe illuminarci sul perche', dal racconto di Pier Scolari, risulta che i soccorsi sono giunti solo dopo un certo tempo.

**Fonte:** [www.reporterassociati.org](http://www.reporterassociati.org)

## COSE STRANE SUCCEDONO A FALLUJA

Occultano tracce di armi chimiche

DI DAHR JAMAIL

"I militari stanno facendo cose strane a Falluja", mi disse uno dei miei contatti appena tornato in città. Si era recato a Falluja per vedere in che stato era la sua casa ed era ritornato questo pomeriggio a Baghdad. Esigendo che non menzionassimo il suo nome, continuò: "Nel centro del quartiere Julan stanno sventrando case intere bombardate e contemporaneamente lasciano la maggior parte delle altre tali e quali. Perché lo fanno?" Secondo quanto mi riferì, i militari avevano fatto la stessa cosa nei distretti di Nazal, Mualmeen, Jubail e Shuhada'a, cominciando a farlo dopo l'Eid, cioè dopo il 20 novembre. Mi disse di aver visto i militari utilizzare spianatrici per ammucchiare il terreno in cumuli per poi caricarlo su camion e portarlo via. Questo avvenne nei quartieri di Julan e Jimouriya, naturalmente dove si verificarono i combattimenti più duri durante l'assedio, poiché lì fu più feroce la resistenza. "Si portarono via per lo meno due chilometri di suolo, esattamente come all'aeroporto di Baghdad dopo le grandi battaglie che vi si svolsero durante l'invasione, quando gli statunitensi utilizzarono le loro armi speciali". Mi spiegò che in alcune aree, in cui vennero utilizzate "munizioni speciali", i militari asportarono 200 metri quadrati di suolo in corrispondenza dei luoghi colpiti da esplosioni. Pur non avendo visto personalmente, mi riferì che molti dei suoi amici gli avevano inoltre raccontato che i soldati avevano portato camion cisterna pieni d'acqua per lavare a pressione le strade. "Andavano di casa in casa e li vuotavano le cisterne, come se cercassero di annegare l'evidenza di armi chimiche nell'acqua, ma l'hanno fatto solo in alcune zone, come a Julan e nel souk (mercato)". Vide far questo dopo il 20 dicembre. Di nuovo, è

un riflesso delle relazioni che mi hanno fatto diversi rifugiati di Falluja. Precisamente lo scorso dicembre, un commerciante di 35 anni di Falluja, Abu Hammad, mi raccontò quanto vide mentre ancora era nella città durante l'assedio. "Gli aerei da guerra statunitensi arrivavano in continuazione durante la notte e bombardavano tutto a Falluja! Non si fermarono nemmeno un istante! Se le forze statunitensi non trovavano un obiettivo da bombardare, utilizzavano bombe acustiche che producevano un grande fragore, al solo scopo di terrorizzare la gente ed i bambini. La città era spaventata, è impossibile descrivere il panico che tutti provavano". "Al mattino vedevo Falluja vuota, come se nessuno ci vivesse. Hanno persino utilizzato gas tossici a Falluja - hanno usato di tutto: carri armati, artiglieria, fanteria, gas tossici. Falluja è stata bombardata fino a raderla al suolo. Non è rimasto nulla". Anche ad Amiriyat al-Falluja, una cittadina proprio nelle vicinanze di Falluja, dove molti medici esercitavano da quando non avevano più potuto farlo all'Ospedale Generale di Falluja, raccontano storie simili. Ahmed (ho cambiato il nome per proteggerlo), un rifugiato appena giunto all'ospedale della cittadina, mi riferì il mese scorso di aver visto militari portare camion cisterna con acqua per lavare a pressione alcune strade di Falluja. "Perché lo fanno? Per abbellire Falluja? No! Stanno occultando le tracce delle orribili armi che utilizzarono nella mia città!" Anche Abu Sabah, un altro rifugiato di Falluja della zona di Julan, mi disse lo scorso novembre: "Usarono (i militari USA) le loro strane bombe per produrre fumo come una nube a forma di fungo. Piccoli pezzi cadevano poi dall'aria lasciando dietro di sé lunghe scie di fumo". Mi spiegò

che pezzi di quelle bombe esplosivano producendo grandi fuochi, che bruciavano la pelle della gente anche quando la bagnavano con acqua: è l'effetto delle armi al fosforo, così come del napalm. "La gente soffrì molto per questo, tanto i civili come i combattenti". La mia amica Suthir (nome modificato per proteggere la sua identità) partecipò ad uno dei convogli di soccorso della Mezza Luna Rossa, che ricevette l'autorizzazione ad entrare a Falluja a fine novembre. "Sono sicura che gli statunitensi commisero atti malvagi, ma chi può scoprirli e dirlo" affermò riferendo ciò che vide nella città devastata "non ci permisero di entrare nell'area di Julan, né in alcun'altra in cui vi erano stati pesanti combattimenti; sono sicura che capitarono cose orribili". "Gli statunitensi non ci lasciarono andare nei luoghi nei quali tutti dissero che avevano utilizzato il napalm, aggiunse, "Non lasciarono andare nessuno a Julan e nei luoghi in cui si svolsero i combattimenti più duri". Il 30 novembre i militari USA impedirono che un convoglio d'aiuti raggiungesse Falluja. Il convoglio era stato inviato dal Ministero della Sanità Iracheno, ma ad un posto di blocco i soldati gli dissero di tornare fra "8 o 9 giorni". Il Dr. Ibrahim al-Kubaisi, che era con l'equipe di soccorso, dichiarò a quel tempo ai giornalisti: "Sta succedendo un crimine terribile a Falluja e vogliono che non lo sappia nessuno". Visto che i militari mantengono un controllo stretto su chi entra a Falluja, continua ad essere difficile stabilire la verità sulle armi utilizzate. Nel frattempo, la gente che viveva in differenti distretti di Falluja continua a raccontare le stesse storie.

Dahar Jamail

**Fonte:** [www.resistenze.org](http://www.resistenze.org) - popoli resistenti - iraq

## Intervista a Roberto Hamza Piccardo, segretario nazionale dell'UCOII

Il volto dell'Islam che viene mostrato sui mezzi d'informazione in Italia è spesso frutto di pregiudizi e cattiva informazione. Hamza Piccardo, italiano convertito all'Islam e segretario nazionale dell'Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia, risponde ad alcune domande che vorrebbero dare un contributo alla comprensione della realtà musulmana in Italia. **Qual'è la sua percezione dell'informazione in Italia rispetto alla cultura araba e islamica.**

Un grande minestrone d'inesattezze. Le faccio un esempio: spesso si sente dire che "tutti i paesi arabi sono a maggioranza sunnita, tranne l'Iran". Arabo l'Iran? L'Iran è tutto tranne che un Paese arabo, è persiano. C'è una confusione totale tra mondo arabo e Islam e questo è dovuto a tutta una serie di signori che pontificano senza sapere e ad esperti improvvisati, magari solo perchè di madrelingua araba. E soprattutto c'è scarsa competenza. Non credo che sia un caso, vedo una volontà precisa dietro questo atteggiamento. Il nemico dev'essere brutto e cattivo, altrimenti è più difficile fargli la guerra. Se si vuole aggredire qualcuno, bisogna prima criminalizzarlo per giustificare a posteriori determinate scelte. Questo fa parte della guerra, non c'è niente da fare. Quello che mi ferisce dell'Italia è la scarsa competenza. Anche altrove c'è pregiudizio, ma almeno sanno di cosa parlano!**In questi giorni in Italia tiene banco il putiferio scatenato dalla sentenza del PM Forleo a Milano. Cosa ne pensa?** Parlerei di ri-sentenza. La prima cosa che viene in mente è...meno male, c'è ancora qualche giudice agguerrito. Anche a Washington, e penso al giudice che ha condannato Guantanamo. Questo da fiducia e speranza, fa bene sapere che ci sono magistrati che ragionano solo applicando gli strumenti del diritto. La levata di scudi contro la sentenza è sbagliata, perchè emette giudizi che spettano solo al magistrato. La sentenza è stata completamente rovesciata, in maniera extra-giudiziale. Il rischio è che si diffonda una sensazione di provocazione premeditata e pregiudiziale verso certi ambienti e questo è pericoloso. **Un commento su un'altra sentenza famosa, quella dell'Aquila. Il crocifisso in aula.** La sentenza sulla laicità dello Stato, dal punto di vista del diritto, mi pareva ineccepibile. Il problema è un altro. Ieri ero a Torino, dove sono in causa contro Adel Smith. Questo la dice lunga. Prima del vespaio scatenato dalla sentenza, solo alcuni ambienti particolarmente laici, come il Partito Radicale italiano, avevano avanzato questo tipo di richieste. Per quel che mi riguarda, io mi auguro che la gente sia legata ai valori, non ai simboli. Quello che abbiamo sempre detto, diversamente da Smith, è che bisogna rispettare il vissuto delle persone. L'Italia e il Vaticano hanno un rapporto particolare, troppo profondo. Lo Stato dovrebbe essere laico, ma bisogna avere rispetto e non bisogna andare a cercarsi i problemi. Spiegheremo ai nostri figli chi è, non c'è problema. I valori di cui è portatore la figura del Cristo sono universali. Ogni Stato dovrebbe essere laico, ma l'Italia ha una storia particolare, basta pensare alle inaugurazioni pubbliche: potere politico e religioso vanno di pari passo. In Spagna, che pure è un Paese molto cattolico, la laicizzazione dello Stato ha subito un'accelerazione, ma il potere ecclesiastico in quel Paese ha subito un duro colpo dalla compromissione con il franchismo e questo agevola il processo di laicizzazione della società. Non a caso il Paese basco è molto legato alla Chiesa, lì anche con Franco la gerarchia religiosa è rimasta lontana dal potere politico. **La sentenza dell'Aquila e Adel Smith ci portano a individuare un problema di rappresentanza del mondo musulmano in Italia. Perché nelle trasmissioni televisive viene invitato molto più spesso una persona che ha posizioni più oltranziste rispetto ad altri più moderati?** Cito un episodio che mi ha lasciato molto perplesso. Il giorno dopo la presenza di Adel Smith da Bruno Vespa è uscito un articolo enorme su di lui sul Corriere della sera. Ora, se il programma è in seconda serata, com'è possibile che un quotidiano avesse un articolo di quelle proporzioni in pagina il giorno dopo? C'era evidentemente la volontà di rilanciare e di dare il massimo risalto possibile alle idee di un uomo che non rappresenta altri che se stesso. Il settimanale Diario ha svolto una bella indagine in questo senso, rivelando come il movimento di Smith sia una scatola vuota, senza militanti. Fa rumore e cerca il colpo a sensazione e i media gli prestano ascolto. Molti fratelli chiedono un riconoscimento ufficiale per noi che sgomberi il campo da questi dubbi, ma io rispondo che c'è già la Costituzione che tutela tutte le confessioni religiose e non c'è bisogno d'altro. Per ora noi dobbiamo far crescere la comunità musulmana in Italia, farla maturare. Come deve cambiare la percezione dei musulmani in Italia. Non può uno Stato decidere chi è il suo interlocutore ufficiale. Siamo noi che dobbiamo consolidarci e lavorare assieme per l'integrazione. Lo Stato potrebbe solo verificare chi rappresenta veramente qualcosa e chi non rappresenta solo se stesso. Il problema delle minoranze esiste e non solo in Italia, anche nei paesi musulmani. Il problema non è mai dovuto alla religione, ma all'utilizzo strumentale che ne fa il potere politico. **Fin dal primo momento lei ha preso fermamente posizione contro la guerra in Iraq. Le immagini di domenica, dove da più parti il voto è stato salutato come una grande vittoria della democrazia, che effetto le hanno fatto? Ha cambiato idea?** Resto convinto che la società irachena sarebbe riuscita perfettamente a liberarsi da sola di Saddam. Se fossero state applicate delle sanzioni al regime e non alla popolazione civile irachena, se ogni concessione a Saddam fosse stata negoziata in modo da ottenere dei cambiamenti in cambio di un alleggerimento delle sanzioni, si sarebbe ottenuto un risveglio della società irachena che avrebbe fatto collassare il regime. Mi chiedo perché per il mondo arabo non si possano mai fare delle rivoluzioni arancioni come quella vista recentemente in Ucraina. E non credo che quello sia un prodotto locale. In Iraq le risorse ci sarebbero, ma se vuoi rubare le risorse hai bisogno di giustificazione. Se tanti iracheni hanno votato in modo così entusiasta, mi chiedo dove sono le retrovie in cui la guerriglia riesce a nascondersi? Chi aiuta la lotta armata? **Nuovi fondamentalismi si diffondono in Kuwait, Oman e altre realtà storicamente estranee alla violenza estremista. Bisogna individuare nella guerra in Iraq anche la motivazione di questi avvenimenti?** Certo. La politica estera degli Stati Uniti nella zona è deformata. Qualsiasi impero, alla fine, non riesce a sostenere i suoi confini se si allargano sempre di più. Il problema è la sottovalutazione della gente di quei Paesi. Per Washington tutte quelle genti sono sottosviluppate. Guardi l'Iran. A me i rapporti tra Teheran e gli Usa ricordano il patto Molotov-Von Ribbentrop. Entrambi sanno che il conflitto sarà inevitabile, ma puntano solo a prendere tempo, gli uni e gli altri. L'Iran ha un progetto politico sciita di largo respiro e la vittoria inevitabile in Iraq è fondamentale per loro. Cosa succederà? Gli Stati Uniti come si porranno di fronte a questi problemi? A guardare i risultati, c'è poco da stare allegri.

# Milano, la Cia & i sequestri di persona: tutto come ai "bei tempi"

di Gianni Cipriani

02 Mar 2005

Senza retorica, è il momento di chiedersi dove stiamo andando. E senza retorica, è il momento di chiedersi se la legalità ed il rispetto dei diritti umani non debbano essere messi al primo posto, anche quando il "nemico" (sempre che di nemico si tratti) è assai pericoloso. Perché altrimenti – ma non ci sarebbe nulla da ridere – siamo alla storiella dell'uomo civilizzato che per combattere fino in fondo i cannibali e le loro abominevoli pratiche, dopo averli catturati se li mangiava.

Tutto ciò per dire che l'inchiesta della procura di Milano sul sequestro da parte degli agenti della Cia di Hassan Mustafa Osama Nasr, il militante egiziano attivo alla moschea di via Jenner, meglio conosciuto come Abu Omar, può essere l'occasione per riflettere sulla cosiddetta "lotta al terrorismo", su quali debbano essere i limiti accettabili e se è giusto, o no, consentire l'uso sistematico della tortura e di altre pratiche contrarie alle convenzioni internazionali.

Abu Omar, vale la pena di ricordare, fu sequestrato da un commando di agenti operativi della Cia, i quali lo prelevarono in pieno giorno a Milano il 17 febbraio del 2003, per portarlo prima nella base di Aviano, poi trasferirlo in un'altra base americana nel nord-africa ed infine consegnarlo agli egiziani.

Abu Omar era sospettato di essere un referente di Al Qaeda in Europa. Per cui invece di perdere tempo a cercare le prove, spedirlo sul banco degli imputati per subire un processo con tutte le garanzie, gli americani pensarono che fosse meglio prenderselo e farsi raccontare con le buone e soprattutto con le cattive ciò che egli sapeva o che avrebbe potuto sapere. Questa, più o meno, la storia.

Il resto sarà chiarito dalla procura di Milano, che è riuscita ad identificare gli agenti segreti americani e a ricostruire molti dettagli dell'operazione "coperta". Ma al di là degli aspetti penali – che non sono di poco conto – quello che interessa, appunto, è riflettere su alcune questioni che il caso di Abu Omar solleva.

Beninteso, nessun moralismo fine a sé stesso. Perché tutti i servizi segreti in qualsiasi contesto storico hanno compiuto operazioni clandestine o illegali

nell'interesse superiore dello Stato, quale esso fosse. Basti pensare all'accordo tra O07 segreti francesi e marocchini che nel 1965 organizzarono a Parigi il rapimento di Ben Barka, esponente dell'opposizione del suo paese, che fu poi torturato, ucciso e il suo corpo venne fatto sparire.

La letteratura, sul punto, è vastissima. I casi, sono centinaia. Tuttavia, nel nuovo millennio, c'è da chiedersi se questi metodi, che al massimo possono prefigurarsi come estrema ratio, possano tranquillamente diventare la norma. In altri termini, un conto è catturare un terrorista mentre magari progetta attentati, potendo tranquillamente girare liberamente grazie alle protezioni di uno "stato canaglia", un conto è rapire a Milano (e non nell'Afghanistan dei talebani) un semplice sospettato – perché tale era Abu Omar – per giunta quando questi era già sotto inchiesta da parte della magistratura e, come si dice in gergo, "attenzionato" dalla Digos.

E' la stessa differenza che passa tra un furto per necessità (si ruba al supermercato perché i figli stanno morendo di fame) e un assalto dei predoni del deserto ad una carovana.

C'è poi da chiedersi, ora che la procura di Milano ha scoperchiato la pentola, cosa avrà da dire il governo italiano. Se, cioè, in nome della lotta al terrorismo rispolvereremo vecchi riflessi da paese a "sovranità limitata", accetteremo la logica di Guantanamo, eviteremo di difendere la dignità nazionale per l'affronto subito in casa nostra, sempre che la Cia ci abbia tenuto all'oscuro.

Più in generale c'è da riflettere su cosa debba essere l'intelligence nell'ambito della cosiddetta lotta al terrorismo. Come dimostrano le ultime direttive di Bush, la tentazione di utilizzare gli O07 quali polizie segrete senza confini è dura a morire. Invece l'intelligence potrebbe essere davvero la vera alternativa alle guerre preventive.

Sarebbe meglio discuterne seriamente.

Gianni Cipriani  
[www.reporterassociati.org](http://www.reporterassociati.org)

**ReporterAssociati**  
*Really free lance people*

**ISLAMIC**

**Reporter**

[http://web.tiscali.it/comislamica\\_liguria](http://web.tiscali.it/comislamica_liguria)

## LA MOSCHEA

La moschea e' un edificio in cui si svolgono le pratiche religiose dell'Islam e specialmente la preghiera congregazionale. Fu lo stesso Profeta Muhammad a fondare la prima moschea a Medina. Dalla sua primitiva forma, quella di ampio cortile recinto, con piccole costruzioni in legno addossate al muro, di cui quelle poste verso La Mecca destinate al culto e le altre ad abitazione, ben presto la moschea, oltre che ad essere sede di attivita' religiosa, diventa anche centro della vita sociale, politica e militare della comunita' musulmana. Nei primi tempi dell'espansione islamica, la pianta schematica di una moschea consta di un grande cortile di forma rettangolare, in cui, al centro, sorge una fontana, destinata alle abluzioni dei fedeli. Intorno al cortile corre un porticato semplice o multiplo, coperto con un tetto o con una caratteristica serie di cupolette. Sul lato del rettangolo perpendicolare alla direzione in cui si trova La Mecca c'e' una nicchia, chiamata in arabo "al-mihrab", che indica la direzione della preghiera. Alla destra della "nicchia direzionale", molto rialzato dal pavimento, c'e' un elemento di arredo della moschea, chiamato "al-minbar" e costituito da una scala che porta ad un podio con sedile, da cui il predicatore della preghiera congregazionale del venerdi fa la predica ai fedeli (la predica si chiama "al-khutbah"). Ogni moschea, poi, ha uno o piu' minareti. In tempi successivi la moschea si caratterizza in forma di grande sala delle preghiere, ricoperta a tetto, a volta, a cupola e, qualche volta, il muro esterno di recinzione e' fortificato per la difesa dei fedeli, in caso di attacchi nemici. Intorno all'anno 1000 dell'e.v. gli architetti musulmani introdussero la costruzione in mattoni. Le prime moschee edificate con il mattone vennero realizzate in oriente, dove fu usato l'arco a sesto acuto ed in un secondo momento si comincio' a costruire in occidente, dove divennero caratteristici l'arco a pieno centro e quello a ferro di cavallo. Dopo il 1000, nell'era dominata dai Turchi, la moschea incomincia ad essere progettata e realizzata come edificio a composizione, culminante in una grande cupola, costruita sopra la sala centrale piramidale. Verso la fine del 1400, dopo la liberazione di Costantinopoli dalle ormai fatiscanti strutture dell'impero bizantino, e nei secoli successivi gli architetti accentuarono nella moschea la sua composizione planimetrica e lo schema volumetrico piramidale, dato dallo sviluppo degli arconi, delle volte a semi-bacino e dalla cupola centrale. L'edificio, nel suo complesso architettonico, assume una forza ed una compattezza, mai raggiunte fino ad allora e che culminano, verso la fine del XVI sec. nella Moschea di Solimano il Magnifico a Istanbul e nella Moschea di Selim ad Adrianopoli. Le costruzioni piu' recenti ricalcano, piu' o meno, gli schemi tradizionali.



### Il Minareto

La parola italiana "minareto" deriva dall'arabo "al-manarah", cioe' una torre portante una luce, cioe' un faro. La caratteristica torre della moschea, avente presso la sommita' una terrazza sporgente, da cui il muezzin invita i fedeli alla preghiera, si chiama "al-ma'zanah", cioe' il luogo da cui viene fatta "al-anzana" (la chiamata alla preghiera) da "al-mu'azzin" (il convocatore alla preghiera). Nella lingua italiana e' la parola minareto che indica la torre della chiamata alla preghiera. I Minareti furono introdotti nel VII sec. nella forma a base quadrata, tipo che, poi, ebbe diffusione anche nel Magreb e nell'Andalus. Al centro della terrazza finale si ergeva un'altra piccola torre, anch'essa a pianta quadrata con una copertura a forma di piramide o a cupola emisferica. Il minareto a pianta ottagonale prevalse, in principio, nelle regioni iraniche; fra il 1100 e il 1200 fa la sua comparsa il minareto cilindrico a pianta circolare, esile e snello, che porta presso la sommita' una piattaforma, pure essa circolare e sporgente a sbalzo, sormontata da un altro piccolo cilindro, coperto con una cupola emisferica o con la caratteristica "cupola a bulbo". Nell'impero ottomano il minareto cilindrico acquista snellezza e lievita con terminazioni appuntite a cono. Interessanti sono i due esemplari di torri-minareto con scala a spirale esterna, delle quali la piu' imponente si trova a Samarra in Iraq e l'altra nella moschea di Ibn Tulun al Cairo. Il minareto, di solito e' unito a coppie, ma, sovente, nelle moschee se ne hanno piu' di due. La posizione primitiva nelle moschee era sull'asse della navata e sul lato del cortile opposto a quello in cui era ricavato il "mihrab"; in seguito vennero posti sugli angoli del cortile (e allora furono in numero di tre o quattro), oppure ai lati del portale (minareti a coppia) per accentuarne la posizione e la monumentalita'.

